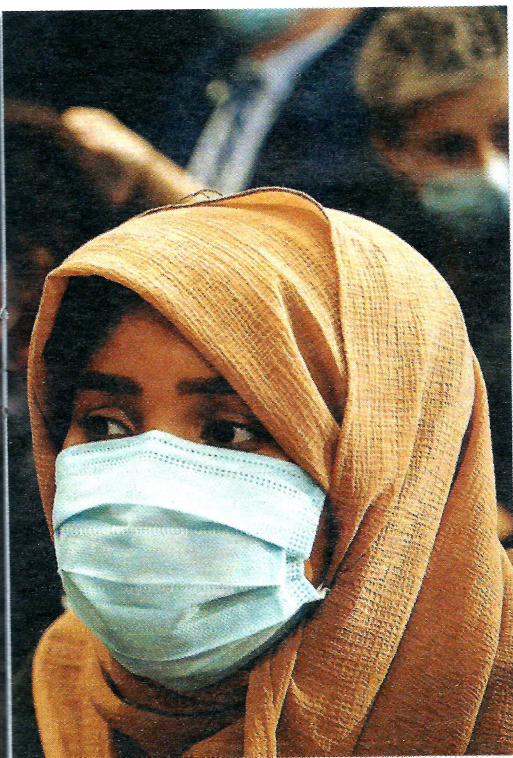




“artigianale” direbbe il Papa che ci mette in guardia sul fatto che «tutti abbiamo le orecchie, ma tante volte anche chi ha un udito perfetto non riesce ad ascoltare l’altro. C’è infatti una sordità interiore, peggiore di quella fisica».

Emerge una dimensione paradossale dell’udito per cui da una parte l’uomo è costitutivamente “uditore”, aperto all’ascolto, può chiudere gli occhi e la bocca ma non può “chiudere” le orecchie (su questo punto è preziosa la riflessione del teologo Karl Rahner nel suo celebre saggio *Uditori della Parola*), ma dall’altra parte questo non basta perché ascoltare non è solo una questione di timpani ma di cuore, cioè di tutta la persona: sensibilità, intelligenza, affettività, volontà. Che vuol dire “saper ascoltare”, non è forse “automatico”? Come si chiede il personaggio del Nero nel romanzo *Sunset limited* di Cormac McCarthy, parlando proprio della

voce di Dio: come si fa a non ascoltare? E invece l’uomo riesce a fare quel gesto impossibile dal punto di vista naturale che è “chiudere” le orecchie e selezionare ciò che vuole ascoltare scartando il resto.

Entra in gioco qui la libertà dell’essere umano che Dio sempre rispetta, preserva, garantisce. Dio, infatti, ha uno stile umile nel porsi all’attenzione dell’uomo, proponendosi senza mai imporsi, come attestano l’episodio della teofania al profeta Elia sul monte Oreb e le parole di Gesù «Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui» (Ap 3,20). La discrezione di Dio è garanzia della nostra libertà. Questo stesso stile divino deve contraddistinguere l’ascolto dei cristiani.

“Uscire” dal proprio io e aprirsi all’altro

Un ascolto vero vuol dire, per usare un altro termine caro a Francesco, “uscire” dal proprio io e aprirsi all’altro. Nel messaggio il Papa va oltre e specifica che ascoltare veramente significa essere «disposti anche a cambiare idea, a modificare le proprie ipotesi di partenza», questo permette di uscire «dal monologo», unica via possibile per ottenere la «garanzia di una vera comunicazione».

Il comunicatore cristiano, quindi, non alza la voce, non si impone con arroganza ma si china umilmente sulla realtà e si sforza, lì dove si trova, a cercare Dio in tutte le cose anche quelle più nascoste, più sorprendenti e spiazzanti. Cercare la voce di Dio vuol dire anche sforzarsi di ascoltare e dare voce a chi non ha voce, perché ogni storia umana possiede una dignità incommensurabile.

Ma questo vuol dire abbandonare facili schemi precostituiti, vin-

cere i propri pregiudizi, avere la forza e il coraggio di modificare le proprie ipotesi di partenza. In fondo il Papa, senza dirlo esplicitamente, elogia quell’atteggiamento che è tipico del giornalista: la curiosità. Una curiosità umile, perché le due cose stanno insieme. Questa è la grande sfida dell’umiltà, soprattutto in un’epoca come quella contemporanea contrassegnata da un forte individualismo. Si tratta, infatti, di sgonfiare il proprio ego e lasciar spazio agli altri, altrimenti il rischio è alto, perché se non ascoltiamo l’altro non ascoltiamo neanche l’Altro.

Questa curiosità spinge a vincere la pigrizia che soprattutto oggi, immersi come siamo in un oceano di informazioni che piovono confusamente dalla Rete, ci porta a «fermarci alla prima osteria», senza andare a vedere per verificare, magari «consumando la suola delle scarpe», come il Papa suggeriva nel messaggio del 2021.

Più volte in passato, parlando ai giovani, il Papa li ha invitati ad andare ad ascoltare «chi non la pensa come voi». La sua è una parola saggia, che contrasta il rischio maggiore che oggi, ai tempi del Web, tutti noi corriamo, quello di ritagliarci uno specchio di realtà a noi speculare, di cadere nella trappola illusoria che la Rete ci prepara mostrandoci un mondo che non ci contraddice ma tende a compiacere e assecondare tutti i nostri gusti e tendenze. Il Papa, invece, ci invita a “frequentare” l’altro, chi è diverso e la pensa diversamente, lo straniero che è “strano”, il “nemico”. Solo questo sentiero faticoso, per chi è chiamato a operare nella comunicazione, «assicura affidabilità e serietà alle informazioni che trasmettiamo». E forse questo sentiero, stretto ed esigente, può rivelarsi anche la strada che porta alla pace, quella vera. ●